

ORIZZONTI

# Amendola, assediato e massacrato dai fascisti

**OTTANTA ANNI FA** la morte del giurista, filosofo e parlamentare democratico-liberale che si oppose al regime di Mussolini. Fu vittima di due pestaggi squadristi. Dal secondo, così feroce, non si riprese più: ne morirà pochi mesi dopo

■ di **Wladimiro Settimelli**

EX LIBRIS

*A che serve vivere, se non c'è il coraggio di lottare?*

Giuseppe Fava

LA FABBRICA DEI LIBRI

MARIA SERENA PALIERI

## La critica è uno spot

«Un romanzo davvero grande, originale ed eccitante», «Il romanzo perfetto», «È uno scrittore superbo»: questi, virgolettati, sono i giudizi che trovate sul retro dell'ultimo libro pubblicato da Lain, *Sogni di sesso e stage diving dello scozzese Martin Millar*. Ma, nella loro genericità, questi giudizi non sono forse usabili per il 90% dei romanzi che arrivano in libreria? Paolo Di Stefano, in un corsivo sul Corriere della sera, nei giorni scorsi, ha parlato di una narrativa - la nostra, italiana - «dopata» dalle iperboli con cui viene offerta al pubblico: non c'è giovane autore/autrice che non faccia sprecare espressioni come «un esordio magico». In realtà non di doping si tratta. Né, questo, è un fenomeno solo nostro. Quello che ha invaso il mondo del libro è semplicemente il linguaggio pubblicitario: questo romanzo è il più bello, così come Dash lava più bianco. È l'equivalente di quanto è successo in politica: dove il linguaggio della promozione commerciale ha preso il posto dell'argomentazione.

La differenza tra narrativa nostra e straniera, consiste in questo: che i romanzi specie di area anglosassone ci arrivano con giudizi virgolettati cui è apposta una firma o il nome di una testata, gli italiani no. Nel caso del romanzo di Millar, in copertina a pubblicizzarlo è Jonathan Coe e, in quarta di copertina, sono The Sunday Times e Lain Banks. Tale è la messe di lodi con cui i romanzieri d'oltre Manica e oltre Oceano si sperticano sui colleghi, che a noi periodicamente ci assale un dubbio: non è che lì esiste una professione specifica, che gli editori pagano un tanto a strillo di copertina? Naturalmente la verità è un'altra: esiste una rete di riviste letterarie per le quali scrivere può essere un lavoro vero, redditizio. E fabbricare un flano lusinghiero (bastano anche quattro parole) da un articolo anche tiepido, taglia lì, incolla qui, è un lavoretto certissimo ma possibile. Il discorso sull'Italia è un po' diverso. Certo la nostra editoria ha acquistato la tendenza a impiegare espressioni da spot che qualche lustro fa non avrebbe usato. È il famoso adeguamento del settore alle leggi neutre - del marketing. Il problema in più è che anche una parte della critica letteraria s'è omologata. Ora, può darsi che copertine e critiche come spot prendano all'amo lettori ingenui. Ma alla lunga secondo noi non paga. Un libro chiede tempo per leggerlo e costa più del Dash. In cambio può regalare ciò che il Dash non può dare: un po' di felicità. Se mi imbrogliate, magari non leggo più.

spalieri@unita.it



Milano 30-11-1924: dal banco della Presidenza nel teatrino di Campo Lodigiano, Giovanni Amendola pronuncia la sua requisitoria di opposizione. Accanto a lui, Filippo Turati

Il convegno

### Montecatini lo ricorda: la strada da lui tracciata porta al partito democratico

**Unire le espressioni** e le realtà antifasciste per resistere alla dittatura e dare vita a una grande forza di democrazia e governo: è questo l'impegno di Giovanni Amendola ricordato ieri a Montecatini. Il convegno *Sulla strada tracciata da Amendola. Verso il partito democratico: i liberaldemocratici per una nuova unione democratica nazionale* ha tratteggiato l'attualità della sua intuizione, fondata sulla necessità di superare le barriere che dividono le culture

liberale, riformista e cattolico-democratica. Ma della violenza fascista che costò la vita ad Amendola «ancora oggi restano i lugubri simboli ospitati dalla Cdl sulle schede elettorali» ha sottolineato Valerio Zanone, candidato al Senato per la Margherita. Francesco Rutelli ha invece ricordato in videoconferenza che «la cultura liberale oggi non sta nel centrodestra, ma nel partito democratico che dovrà nascere ed ha radici nell'Ulivo e nella Margherita». Per Andrea Marcucci, candidato al Senato per la Margherita, «la memoria di Amendola sarà essenziale per ritrovare quei valori ideali e morali contro un modo di fare politica involgarito, che svilisce il confronto democratico».

v.gig.

In seguito per i corridoi dell'albergo più noto di Montecatini, il Grand Hotel della Pace, spintonato, poi caricato a bordo di una macchina con due squadristi accanto all'autista, tra le urla degli altri picchiatori che si trovavano nella strada, l'onorevole Giovanni Amendola, leader dell'Aventino, liberale, ex ministro delle colonie, socialista, avvocato giurista, filosofo e fondatore de *Il Mondo*, forse per qualche attimo, si era sentito al sicuro in quella notte terribile.

Il direttore dell'albergo aveva parlato di una scorta

### Era notte. Non trovandolo in albergo, i picchiatori lo seguirono, fermarono l'auto su cui viaggiava e tirarono fuori bastoni e pali appuntiti

garantita, ma l'unica vera scorta erano soltanto altri fascisti armati. La macchina era partita verso Pistoia. Ormai era la mezzanotte. L'assedio ad Amendola, nei corridoi dell'albergo, tra le camere e i saloni, era durato più di cinque ore, senza che nessuno intervenisse. Poi, lungo la strada tra Monsummano e Serravalle, una ventina di squadristi si erano parati davanti all'auto obbligando l'autista a fermarsi. Subito, era scattata la vigliacca e feroce aggressione. I picchiatori avevano sfondato i vetri dell'auto e poi con picche, mazze e bastoni, si erano messi ad infierire su Giovanni Amendola che, solo e senza alcuna possibilità di difendersi, era stato colpito molte volte alla testa, alle braccia, alle gambe e su tutto il corpo. Il sangue era schizzato ovunque, copioso, tra urla, insulti e grida. Venti contro uno solo, come succederà tante altre volte dal 1921 in poi. Da quella infame aggressione fascista, la seconda in poco tempo, Amendola non si riprenderà più e morirà in Francia il 7 aprile del 1926, esattamente ottanta anni fa, per tutta una serie di gravi lesioni interne.

Proprio in queste ore il sindaco di Napoli Rosa Russo Iervolino e i partigiani dell'Anpi, deporranno due corone di fiori nel cimitero di Poggioreale,

accanto alla lapide di una delle più note vittime dello squadristo fascista. Sul marmo si legge ancora la scritta: «Qui giace Giovanni Amendola, aspettando». È la frase dettata da Roberto Bracco, il commediografo napoletano, grande amico dell'uomo politico. Giovanni Amendola era nato proprio a Napoli, nel 1882, anche se la famiglia veniva da Salerno, dove Amendola era stato eletto al Parlamento. Anche a Salerno, comunque, sarà deposta una corona nei pressi della casa degli Amendola. E a Montecatini, la città dell'aggressione mortale, sono i partigiani ad avere organizzato una manifestazione commemorativa e sono stati gli stessi partigiani a ricordare, in un documento, le colpe del fascismo, le violenze squadriste e la vergogna di quella specie di assoluzione della dittatura pronunciata dal signor Berlusconi.

Ma torniamo alla cronaca dell'aggressione squadrista all'on. Amendola, ricavandola proprio da *Il Mondo*, il «suo giornale», di mercoledì 22 luglio del 1925. La situazione politica è ormai terribilmente chiara. Il fascismo è al potere, comunque e dovunque, e schiacerà e massacrerà gli avversari politici o chi non è pronto a dichiararsi con il governo. Le società operaie sono state sciolte, i partiti messi al bando, i sindacati spazzati via, le cooperative incendiate o distrutte, la libertà di stampa fatta a pezzi, insieme ai roghi delle tipografie. Poi, toccherà al tribunale speciale spedire gli oppositori in galera per centinaia di anni o al confino nei luoghi più sperduti d'Italia. Scorrere le notizie che appaiono su *Il Mondo*, mette i brividi. Lo stesso giornale annuncia che «la nostra seconda edizione di oggi è stata sequestrata». Poi racconta di una serie di manifestazioni dei democratici a Messina e Barcellona e di una cerimonia per la premiazione degli operai anziani in una fabbrica di Milano, interrotta dalla violenza di gruppi di fascisti in divisa e armati di Manganelli.

Ed ecco il resoconto della vigliacca aggressione all'onorevole Amendola. Scrive il giornale dopo aver raccontato quello che era accaduto a Montecatini: «...è stato trasportato nella sua modesta casa

di via Porta Pinciana e noi ci siamo subito recati da lui per esprimergli il sentimento del nostro cordoglio fraterno e della nostra umiliazione di italiani e per raccogliere dalla sua viva voce i particolari del-

### Il resoconto apparve sul «Mondo», il giornale da lui fondato. Gli aggressori furono processati dopo la guerra. Poi ci fu l'amnistia

la nuova aggressione. Ma le condizioni di depressione del ferito non gli hanno consentito la fatica di un sia pur breve racconto. E il tristissimo episodio ci è stato narrato dall'avv. Comm. Federico Donnarumma, fedelissimo amico ed antico segretario particolare dell'on. Amendola che era partito con lui e che doveva essergli compagno nei pochi giorni di cura e di riposo...». Arrivati a Montecatini, al Grand Hotel della Pace, Amendola e l'amico erano stati avvertiti che in giro si erano già concentrati gruppi di fascisti che «volevano dare una lezione al capo liberal-socialista». Poco dopo, gruppi di picchiatori avevano invaso l'albergo e aperto molte camere alla ricerca di Amendola. Il suo amico, trovato in un corridoio, era stato subito aggredito e preso a pugni. Subito dopo, un cameriere aveva accompagnato l'onorevole Amendola, attraverso un lungo corridoio, verso l'auto messa a disposizione dal direttore dell'albergo per permettere all'onorevole di andar via da Montecatini.

L'auto, dunque, era partita. Scrive ancora *Il Mondo*: «L'automobile prese la via di Pistoia; ma dopo circa mezz'ora di cammino, tra Monsummano e Serravalle, un gruppo di fascisti, da quindici a venti, fece segno allo chauffeur di fermarsi. La mac-

china si fermò e il gruppo dei fascisti si avventò con rapidissima violenza, contro l'on. Amendola. I vetri dell'automobile furono infranti: i grossi bastoni e i pali a forma di picche, di cui gli aggressori erano armati, si abbattono selvaggiamente sull'Amendola che, nell'impossibilità di qualunque difesa, fu ripetutamente colpito alla testa, alla faccia, sulle braccia, sulle mani, sulle gambe, dovunque. È difficile descrivere la selvaggia scena notturna; ed è ugualmente difficile dire per quanto tempo la furia degli aggressori si sia accanita contro la vittima inermemente che grondava sangue da molte ferite».

Il giornale prosegue ancora: «Quando tale furia si placò l'automobile proseguì per Pistoia e l'on. Amendola fu condotto all'ospedale, ove un sanitario gli prestò le prime cure...».

Il referto parla di ferite su tutto il corpo e una particolarmente grave al bulbo oculare, con emorragia. L'onorevole Amendola, steso su un divano nella stanza del capostazione di Pistoia, attese poi, per circa due ore, l'arrivo del treno da Milano con il quale era rientrato a Roma. Amendola era stato già aggredito il 23 dicembre del 1923, dalla «squadretta» di sicari della quale facevano parte Amerigo Dumini e Albino Volpi che saranno tra gli assassini di Giacomo Matteotti. Giovanni Amendola, come hanno sempre raccontato i figli Pietro, Giorgio, Ada e Antonio, dalla notte dell'aggressione fascista, non si riprese mai più. Gli amici lo fecero partire per la Francia, nella speranza di cure più adeguate per le ferite riportate al viso e alla testa. Ma quando rientrò a Roma, Amendola aveva sempre la febbre, era esausto e chiuso in mezzo alle bende e alle fasciature. Ed ecco il ritorno in Francia, dove il parlamentare italiano viene operato a lungo. Ma le gravi lesioni interne non guariscono e si trasformano in cancrena e setticemia. Allora i medici lo trasferiscono a Cannes, ma, ormai, non c'è più niente da fare. A lui, nessuno dice niente. Poi la morte, nell'aprile del 1926, a quarantatré anni. Alla Camera il parlamentare viene brevemente ricordato, ma la

morte viene attribuita ad un «male inguaribile». È davvero il colmo. È lo stesso «male inguaribile» che ha ucciso o ucciderà Antonio Gramsci, i fratelli Rosselli, Giacomo Matteotti, don Minzoni e tanti altri, fucilati a Roma, a Forte Bravetta.

Nel 1926 viene aperta una inchiesta contro ignoti per l'aggressione ad Amendola, ma tutto, ovviamente, viene insabbiato. Nell'immediato dopoguerra, ecco finalmente il processo vero, con dure condanne contro i colpevoli. Loro ricorrono in Cassazione. C'è la decisione di fare un nuovo processo, ma arriva l'amnistia di Togliatti e anche gli assassini di Amendola tornano in libertà: non hanno scontato più di cinque anni di carcere.

I figli di Giovanni Amendola, Pietro e Giorgio, diverranno dirigenti comunisti di primo piano. Pietro era finito in carcere per più di tre anni come partigiano combattente. Sarà deputato del Pci dal 1948 al 1969. Giorgio diverrà uno straordinario comandante partigiano prima a Roma e poi a Milano. Parlamentare e membro della direzione comunista, sarà, per anni, uno dei personaggi più noti e stimati all'interno del partito e tra i dirigenti degli altri partiti.